

Decalogo di un disastro

La crisi economica mondiale, il nuovo saggio di Giulio Sapelli

di MARCO MAUGERI

Siamo alla catastrofe, non sconvolgerà più nessuno. Lo dimostrano le sempre maggiori quotazioni del bieco Roubini, profeta di sventure in tempi non sospetti, lo confermano il riproporsi di scenari a dir poco datati. C'è l'imbarazzo della scelta, ognuno si può scegliere la cartolina a suo modo meglio significativa. Gli operai inglesi di Lindsey sconsigliano il ricorso a una manovalanza italiana, "non usano i nostri bed & breakfast, non consumano le nostre merci, finito di lavorare se ne tornano sopra le loro navi". Oppure l'accreditatissimo obamiano Geithner parecchio preoccupato del deficit spending, "qui stiamo facendo" concludeva come gli italiani.

Accennando a una gerarchia etica nei cui abissi staremmo, pare di capire, noi, con la stessa fondatezza con cui in un bar accennavamo a remote periferie della vergogna, posti tipo il "Congo belga", fra i boscimani, o, ai primi morsi della fame, "e dove siamo, nel "Biafra". "Qui stiamo facendo gli italiani"! E parrebbe averlo detto con partecipata preoccupazione.

Ma sarà vera catastrofe? Vista ad altezza scuola parrebbe proprio di sì. Basta sfogliare uno dei tanti libri che maneggiano i nostri figli, e scorrere. Che so, l'Irlanda. "L'Irlanda" leggiamo a caso "ha avuto un forte sviluppo dei settori elettronico e dei servizi (commercio e turismo). Ma il comparto trainante di questo sviluppo è stato quello dell'informatica: oggi l'Irlanda è il primo produttore europeo di personal computer, grazie anche alla creazione di parchi tecnologici, fra i quali spicca quello di Limerick. La disoccupazione ha conosciuto un crollo verticale, passando dal 16 a meno del 5%, mentre il tasso di crescita media annua del prodotto interno lordo ha sfiorato nei periodi di crescita, 18% (sic).

Passaggi simili troviamo sfogliando Gran Bretagna, più penoso forse il caso dell'Islanda, il cui capitolo andrebbe riscritto quasi interamente. Buon per le case editrici avranno motivi più che fondati per spingere l'adozione di nuovi libri di testo. Che poi che sarà successo mai? Che vuoi che sia la perdita di un buon 25 per cento di consumatori su scala mondiale ridotti nel lastrico, strozzati da banche, assicurazioni, una

montagna di debiti impacchettata e venduta in ogni angolo del mondo dietro definizioni complicatissime, 20 anni di abitudini ultraliberiste, che però in effetti avevano prodotto una limitatissima e discutibile produzione teorica. Per lo storico, economista - e Dio sa cos'altro - Giulio Sapelli ("La crisi economica mondiale, **Bollati Boringhieri**, Torino 2008) la colpa andrebbe ricercata nella degenerazione delle pratiche liberiste, la degradazione dei principi di governante, l'uso distorto di formule premianti che hanno messo ovunque i manager in una nuova dimensione di governante atta a premiarli a scapito di un più vasto orizzonte di profitto. La vicenda del finanziere Madoff è spettacolarmente esemplare, con i soldi di ogni nuovo adepto pago i premi del "pollo" precedente, una catena di Sant'Antonio di polli miliardari, raggirati, ma sempre puntualmente pagati, almeno diciamo così finché è durata. Il crollo dell'antico bilanciamento dei poteri ha fatto il resto. Dalla multinazionale all'agenzia di rating, e poi magari da lì dentro gli uffici della Sec, il noto fenomeno delle "sliding doors" indicibile nelle patrie del conflitto d'interessi e del noto e tragicamente dimenticato bilanciamento dei pesi.

E' bastato nel caso di Madoff far fidanzare la figlia a un funzionario della Sec. Ed è la cifra oltretutto dello scandalo.

A guardarli bene infatti tutti questi fattacci internazionali quanto si vuole si sono rivelati truffe da "polli". Raggiri di povera macchinazione, assimilabili a elementarissime macchinazioni no superiori al "gioco delle tre carte", con annessi meccanismi di ricatto, donne e spie a pagamento. Onerosissime le conseguenze, ma appunto poverissimi i mezzi. Nella lettura di Sapelli il grande cancro si anniderebbe in quel nuovo mal mostoso intreccio di pubblico e privato che il sociologo israeliano Eisenstadt chiamò "neopatrimonialismo", un "rapporto tra beni pubblici e proprietà simile sotto altre forme - a quello che esisteva prima della formazione dei moderni Stati assoluti, ossia un regime di confusione endemica tra patrimoni delle dinastie regnanti e patrimonio dello Stato, che ingenera terribili

conflitti di interesse ed esponeva i beni pubblici a costante dilapidazione e con crescente crisi fiscale".

A questo si aggiungerebbero i disastri prodotti da un'allentamento delle misure anticorruptive immediatamente conseguenti al dilagare dei conflitti d'interesse. Il senso è quello di un patrimonio comune amministrato da governance equivocate e truccate dagli interessi delle classi dirigenti che si avvicendano, che coniugano la governance a totale discapito del bene collettivo.

Il caso italiano bisogna riconoscerlo è uno dei più clamorosi e ci vale le meritate preoccupazioni del corrucciato Geithner. E' l'altra faccia della buona salute di cui goderebbero le banche italiane, forti di rilevanti patrimoni a garanzia delle perdite, ma anche con enormi crediti presso comuni, province, regioni, che certo in ogni momento potranno contare dell'intervento dello Stato. Senza contare delle spese da noi diffuse - il massimo scoperto fra i tanti - ma in altri paesi letteralmente inimmaginabili. Nel decalogo di Sapelli scorriamo le dieci maggiori voci che hanno accompagnato il disastro: corruzione, ricorso insensato alle stock options, supremazia della rendita sul profitto, conflitti di interesse, il sunnominato neopatrimonialismo. Voci che accompagnano il disastro e che in un secondo momento ne accelerano la realizzazione. Ora se il decalogo di Sapelli è sensato, se le conseguenze sono ragionevolmente prevedibili, come stiamo messi noi di fronte a tutto questo. Sulle retribuzioni dei manager tanto si è detto, inversioni di tendenza poche, basti rileggersi l'incredibile parcella che si appresta a incassare il commissario fallimentare della vecchia compagnia di bandiera. Sulla corruzione siamo in un mare di guai. Persiste la sopravvivenza di almeno quattro delle malevite organizzate storiche, cui si aggiunge la nuova figura di una classe dirigente che amministra la cosa pubblica alla precipua creazione di un consenso interno esclude in partenza l'interesse pubblico.

La vicenda Romeo è esemplare in una pubblica amministrazione che corteggia un classe imprenditoriale a cui affidare a

prezzi stracciati il patrimonio pubblico con la duplice motivazione dell'abbassamento dei costi, ma anche del rafforzamento clientelare. Paga 2 quello che costerebbe dieci. Il disagio conseguente aumenta la stretta clientelare, ma la prima alluvione, la prima emergenza devo pagare 100 quello che sarebbe bastato pagare dieci. La mancanza di una forte indignazione popolare risiede perlopiù nel fatto che l'opinione pubblica è sempre più a libro paga della pubblica amministrazione che negli anni è diventata la più gigantesca agenzia di collocamento d'Europa. Le nuove figure imprenditoriali sono non a caso con il tempo sempre più intrecciate all'amministrazione pubblica (manutenzione, sanità) anziché no. Dei conflitti d'interesse inutile parlarne, non bastassero quelli delle massime cariche dello stato, la cospicua presenza di

gruppi bancari quando non finanziari all'interno della stampa, e comunque la mancanza totale di una imprenditoria dell'informazione tout court, rende totalmente asimmetrico quell'accesso alle informazioni di vecchio stampo liberale.

Poi, per carità, può darsi pure che il buon Sapelli si sbagli, che queste categorie siano labili, che c'è via d'uscita anche con corruzione, conflitti d'interesse, neopatrimonialismi e tant'altro sopra il groppone. Ma se avesse ragione lui, se tertium non datur, parrebbe di capire che siamo in un mare di guai, accerchiati da una classe dirigente corrotta senza esserne peraltro consapevole, e tentazioni populistiche senza sbocco.

"Vivendo non di politica, ma per la politica, mentre quelle odierne - più o meno trasparenti, più o meno corrotte - intendono la politica come un percorso di carriera. Di qui la necessità di assicurarsi le proprietà per

autoriprodursi. Spaventate dalle liberalizzazioni e dalle privatizzazioni, sotto attacco da parte di un'antipolitica classista che ha favorito solo gli esponenti in grado di auto sostentarsi grazie al nuovo patrimonio, le classi politiche del nuovo millennio sono alla disperata ricerca di nuovi mezzi di sostentamento, dopo che i loro immediati predecessori hanno dilapidato i beni pubblici. L'unico bene aggraziabile è il territorio, che viene governato in base al consenso elettorale e non secondo il principio di efficienza e di servizio pubblico". E aggiungerei noi elettoralmente mantenuto in colpevole inefficienza. "Adesso vengono espropriati i cittadini: prima lo erano i capitalisti. Io lo chiamo neopatrimonialismo partitocratico e ne temo gli esiti, a cominciare dal discredito che getta sull'esercizio stesso della politica".

